

Viboldone 7 gennaio 2012

*All'inizio della celebrazione eucaristica, **Giovanni Carpené**, operaio e prete, che condivise con Luisito l'alloggio a Spinetta Marengo, depone sul feretro dell'amico la tuta blu che Luisito indossava in fabbrica.*



Padre Mauro,

Monaco benedettino dell'Abbazia di Praglia
Omelia nei funerali di don Luisito Bianchi

(Gb 19,1.23-27; 1Gv 3,22-4,6; Mt 4,12-17.23-25)

Quando S. E. il Vescovo di Cremona che presiede questa Eucaristia mi ha chiesto se potevo tenere l'omelia quest'oggi ho accettato senza esitazione, pensando che don Luisito ne sarebbe stato contento. Senza esitazione, però non senza avvertirne tutta la difficoltà: quella difficoltà che mi accomuna a tanti di voi nello smarrimento e nel dolore per il distacco fisico da una persona estremamente cara; quella difficoltà che nasce anche dalla consapevolezza che noi oggi ci congediamo da una persona di grande valore, che ha segnato con la sua vita, la sua amicizia, la sua parola detta e scritta, la vita e la storia di tante persone. (Avrebbe rifiutato con un gesto di stizza questo aggettivo che ho appena usato, ma d'altra parte diceva che la festa ad un prete o ad un vescovo andrebbe fatta solo nel momento della morte, quando il popolo che gli è stato affidato sa se è stato veramente servo del vangelo, amico e pastore). Ed è sempre difficile congedarsi da una persona "grande" senza correre il rischio di banalizzare o di interpretare arbitrariamente sottolineando questo o quell'aspetto. Ma se questo rischio va corso, vorrei che lo facessimo insieme alla maniera di don Luisito.

Cosa ci chiede lui in questo momento? Credo che per quanti l'hanno conosciuto e frequentato la risposta sia inequivocabile: ci chiede di non fare profili, celebrazioni dell'uomo o del prete – molti lo stanno già

facendo e lo faranno tributando il giusto riconoscimento all'uomo e allo scrittore – ma di celebrare l'unica realtà che deve essere celebrata, cioè quella Parola alla quale lui ha dedicato tutta la vita, quella Parola che oggi come ogni giorno convoca la chiesa in assemblea liturgica e nella quale noi vogliamo avvolgere il nostro fratello e amico per consegnarlo al Padre, persuasi da lui che in quella Parola noi troviamo ciò che appartiene più intimamente alla sua storia di uomo e di credente. Non so se tutta la vita di don Luisito può essere raccolta nella sua passione per una proclamazione autentica della Parola – di cui le pietre rosse di questa abbazia che lui ha tanto amato sono state testimoni per più di quarant'anni – ma sono certo che non gli facciamo torto se diciamo che questa è una delle chiavi di lettura più vere per comprendere ciò che lui è stato e per farne grata memoria.

In una dedica alla prima edizione del suo grande romanzo *La messa dell'uomo disarmato* l'8 ottobre 1989 scriveva: *per un ascolto della Parola che porti alla proclamazione della Sua signoria assoluta su uomini e avvenimenti*. Lo ripeteva senza remore: è la Parola che va cercata ed ascoltata in ogni avvenimento della vita, perché la Parola si è fatta carne ed ha preso dimora anche nelle pieghe più nascoste della nostra piccola storia. Anche se ormai nell'ultimo anno segnato dai disagi della malattia aveva dovuto confrontarsi con una dimensione più "laica" della celebrazione – che per lui era la ragione dell'essere prete – scoprendone il valore e la ricchezza profondi, molti di noi sanno quanto gli costò dover rinunciare a celebrare e a servire la Parola (l'ultima celebrazione l'ha presieduta, come autentico servizio perché non c'era nessun altro che celebrasse, e in memoria di morti, con grandissima gioia il 1 aprile 2011).

E' stata sempre una festa per lui, anche quando la Parola lo obbligava ad un ascolto e ad una proclamazione scomodi. Ed è stata una festa anche per molti che lo hanno ascoltato, percependone anche al di là del chiodo fisso o delle ripetizioni tipiche della vecchiaia l'autentica ricerca, l'autentico ascolto che lo hanno sempre animato e infiammato fino alla fine.

Poco più di una settimana fa, dopo la celebrazione del sacramento dell'unzione degli infermi, congedandomi da lui ho osato sussurrare: *mi dici una parola?*, intuendo che poteva essere l'ultima per me. Non ha esitato, pur nella difficoltà del respiro: *In tutto quello che sei, che dici, che distribuisce, sia quell'unica Parola di completezza dell'umano che ci è stata donata e rivelata nel Vangelo*. Credo sia il suo testamento più autentico per tutti noi: lasciarci afferrare dalla Parola che il Signore ci dona nella Scrittura, nella vita della chiesa, nei vincoli di amicizia, nelle prove e nelle sofferenze, persino negli sbagli, in ogni avvenimento della nostra vita.

Il brano della lettera di Giovanni e il Vangelo che sono stati proclamati ci portano al cuore del mistero cristiano che stiamo ancora celebrando nel tempo liturgico del Natale. Matteo fa una sintesi narrativa del ministero pubblico di Gesù evidenziandone le direttrici fondamentali. Gesù va ad abitare in una **terra di confine**, ai margini, dove la purezza della fede dei padri può facilmente scontrarsi con i diversi, i pagani, gli esclusi dalla elezione. In questa terra di confine egli concentra la sua missione di portare l'annuncio del Regno, la buona notizia del Vangelo che è tutta l'anima della sua vita, cioè quella parola nuova – che in sintesi estrema è l'amore senza riserve – che l'uomo aveva bisogno ed ha sempre bisogno di udire per poter essere veramente se stesso: quella parola che completa l'uomo, lo fa essere, direbbe don Luisito. Gesù proclama la vicinanza di Dio a tutti, anche e soprattutto alle situazioni apparentemente più "lontane": ciò che conta per lui, e per il Padre, è l'invocazione di luce che sale dalla tenebra più profonda dell'uomo. Gesù è questa luce nuova e vera che rischiarà il cammino, compiendo così l'antica profezia: *per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta*. Gesù si lascia dunque coinvolgere in questa storia di tenebra (di bisogno, di malattia, di emarginazione, di ricerca di senso) che è quella umana per darle un senso nuovo, una direzione di cammino, un orizzonte di speranza e di salvezza. Questo coinvolgimento, questo farsi carne nel senso più profondo del termine, è il grande mistero e il grande scandalo della fede

cristiana, il criterio di discernimento – ci diceva la prima lettera di Giovanni – tra chi crede e chi professa una fede falsa: *ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio.*

Gesù Cristo venuto *nella carne*: credo che qui tocchiamo anche il principio ispiratore della vita di don Luisito Bianchi come uomo, come credente, come prete a servizio del Vangelo. Gli piaceva tanto questa parola (si è fatto carne) perché lui aveva il senso profondo dell'autenticità della *traditio fidei* e traduceva così nelle sue convinzioni, nelle sue scelte concrete, anche nelle sue battaglie ideali (comprese e non comprese dalla stessa chiesa) l'antica massima dei padri che dice *caro cardo salutis*, la carne è il cardine della salvezza! Dio si è fatto carne e il suo Spirito vivifica questa nostra carne! Credo che l'esperienza umana di don Luisito come prete operaio in fabbrica, come infermiere, come lavoratore, ma anche come scrittore di eccezionale caratura che ha saputo dare espressione oserei dire immortale ai gesti più quotidiani e ai volti più comuni della terra – la sua terra cremonese, ma in fondo la terra in cui affondano le radici di ogni esperienza umana – tutta questa ricca esperienza credo trovi origine in questa sua autentica ed appassionata fede nel Dio fatto uomo. Un Dio fattosi uomo gratuitamente, per pura grazia.

Questa gratuità di Dio è il filo rosso del modo in cui don Luisito ha concepito e sviluppato il suo essere prete al servizio del Vangelo. Il Vangelo di un Dio gratuito non potrebbe essere proclamato se non gratuitamente. Don Luisito è convinto che questo appartenga alla tradizione più vera della chiesa e lo vive come un diritto oltre che un modo più credibile di proclamare il Vangelo (don Luisito era un uomo aperto, un uomo che ha vissuto e condiviso appieno i fermenti del Concilio, ma non era un "novatore", aveva anzi un profondo senso della tradizione della chiesa e delle cose che durano e devono durare). Anche la sua ricerca intellettuale è stata segnata dall'intento di investigare a fondo per suffragare documentando questa sua convinzione.

A questo proposito ripeteva spesso che il suo vero libro non era "La messa" per cui era diventato famoso, ma piuttosto il *Monologo partigiano sulla gratuità*. Nell'introduzione a questo libro – che io oso chiedere a Sua Eccellenza che mi ascolta ed agli altri confratelli nel sacerdozio di leggere se non l'anno ancora fatto, almeno l'introduzione! – don Luisito confessa in modo appassionato che questo suo insistere sulla gratuità del ministero è un puro gesto d'amore per la sua chiesa. Anche il suo essere prete che ha lavorato, in fabbrica e in altre situazioni, va compreso in questa luce, ciò che in un certo senso lo differenziava da altre esperienze di preti operai che pure rispettava e stimava. Ma lui non voleva che si potesse strumentalizzasse il suo essere prete operaio. Lavorare era un modo di aderire al mistero del Dio fatto uomo e consentiva di annunciare gratuitamente ai poveri, agli ultimi, il Vangelo che gratuitamente è stato ricevuto. Era consapevole che il suo era un "monologo" che si consumava nella sostanziale indifferenza della chiesa, e provava amarezza per tutto ciò che nella chiesa sembrava essere di segno opposto a questa bella testimonianza del vangelo, ma ciò non lo ha mai portato a rifiutare la "sua" chiesa, pur vivendone un rapporto a volte difficile e conflittuale. Ed oggi certamente don Luisito apprezza come *segno di chiesa* (era questa un'espressione tipica del suo linguaggio) la presenza del suo vescovo a questa celebrazione di commiato.

Il Dio che si è fatto carne in Gesù di Nazareth, che ha preso dimora nelle regioni della quotidianità dove vive e soffre l'uomo, di cui ci ha parlato Matteo nella pagina evangelica, è il Dio che ha offerto la sua eterna amicizia agli uomini ed ha annodato nella sua vita legami di autentica umana amicizia. Credo che tutti noi conosciamo quanto don Luisito fosse sensibile a questa realtà dell'amicizia e molti di noi sono stati gratificati da questa sua disponibilità ad intessere autentici legami amicali. L'amicizia è un tratto che ha caratterizzato significativamente la ricca esperienza umana e spirituale di don Luisito. E qui non può essere taciuto che quell'amicizia che lui ha vissuto a tantissimi livelli con tante persone, ha trovato una sua incarnazione particolarissima nel rapporto con la Madre Margherita Marchi, fondatrice della comunità monastica che abita questa abbazia. E non può anche non colpire il segno che mi pare si sia rivelato: don

Luisito è morto lo stesso giorno di vigilia dell'Epifania e alla stessa ora della Madre Marchi; don Luisito aveva raccolto le ultime parole della Madre Marchi "luce, luce" e lui stesso, quando qualche giorno fa Madre Ignazia gli ricordava che era vicino l'anniversario della morte della Madre, il 5 gennaio 1956, ripeté le stesse parole "luce, luce". Questo morire lo stesso giorno e praticamente nello stesso modo ha posto un sigillo straordinario a questo rapporto di spirituale amicizia che fu straordinario (per lui, giovane prete, questo incontro aveva significato l'incontro con una donna straordinaria e una madre a cui lui si era totalmente aperto e affidato). Un rapporto che don Luisito ha coltivato interiormente in tutti questi anni e che ha mantenuto vivo nella memoria, in qualche raro racconto, e soprattutto nella celebrazione quotidiana dell'Eucaristia, usando sempre il calice dove era stato posto un sigillo di comunione e amicizia dalla stessa Madre Marchi.

In questo abbraccio di amicizia che don Luisito ha vissuto e coltivato intensamente – con i vivi e con i morti, al cui ricordo teneva tantissimo – noi ora lo consegniamo nelle mani amorose del Padre, certi che nella festa eterna del cielo sia il Dio amico degli uomini ad andargli incontro e ad accoglierlo con il suo abbraccio senza fine.

Alla fine della celebrazione eucaristica alcuni interventi di commiato a Luisito da parte dei presenti

Marco Rivoltini, nipote di Luisito

Carissimo Zio Luisito

Avremmo dovuto essere pronti a questo momento, tante sono state le volte in questo ultimo anno in cui abbiamo temuto che tu ci lasciassi; la vecchia quercia invece ha sempre resistito ed ogni volta è come miracolosamente rigermogliata. Troppo forte è stato infatti il desiderio di continuare ad avverti vicino a noi, come hai fatto per tutta la nostra vita. Sei stato una presenza costante e discreta, sempre pronto a comprendere le nostre difficoltà e a sostenerci nelle nostre scelte.

E senza che ce ne accorgessimo, siamo stati contagiati dal tuo spirito di "ribelle per amore" gustando con te l'importanza della Resistenza e della Gratuità. Resistenza alle prove della vita ma soprattutto all'indifferenza di un mondo che non si indigna più di fronte a nulla. Gratuità del nostro agire e del nostro amare, sempre e incondizionatamente. Tanto che ci sembra incomprensibile come questo tuo meraviglioso messaggio non possa essere accolto da tutti e divenire una benefica epidemia che si diffonda e che porti ad un vero cambiamento nel cuore di ognuno di noi.

Grazie Zio per quello che sei stato per tutti noi, gratuitamente.

Ed insieme a te ringraziamo tutti quelli che ci hanno sostenuto con pazienza ed affetto in questi lunghi mesi di sofferenza, Pietro Lupi e tutti i medici e gli infermieri dell'ospedale di Melegnano, e i numerosi amici che oggi sono qui o che ti stanno pensando.

Sii sempre al nostro fianco.

Doreàn

Vittorio Bellavite

Le mie due parole sono dette anche **a nome dei vecchi amici delle ACLI**, in particolare di quelli degli anni sessanta, '65-'68 per la precisione, che parteciparono al gruppo di impegno ecclesiale «Ora Sesta» di cui don Luisito fu l'animatore (e l'autore delle canzoni che abbiamo rieditato in occasione dei suoi ottanta anni). Fu quello un periodo determinante nella vita di Luisito. Era assistente dell'ufficio centrale formazione delle ACLI, lo lascio per il lavoro in fabbrica alla Montedison di Spinetta Marengo, ai forni del biossido di titanio.

Rifiutò contemporaneamente le strutture del sistema ecclesiastico, quelle - per capirci - dei Concordati, dell'ottopermille, dell'alleanza col potere. A quel rifiuto fu poi sempre coerente.

Questa decisione gli permise di riprendere orientamenti e amicizie di prima.

Anzitutto il rapporto con questo monastero, coltivato dai tempi della Madre Marchi, dove sta la sorella Mirella-Margherita, dove visse la madre malata e lui stesso fino ad oggi. Poi la sua attività di traduttore ma soprattutto di scrittore. Al centro di quest'ultima due tematiche su tutte: la gratuità dell'annuncio della Parola e la Resistenza. Sulla gratuità Luisito ha scritto molti testi, sia ispirati che molto documentati su questa questione nella storia della Chiesa, soffrendo, quasi fisicamente, quando il *patrimonium pauperum* (tutti i beni della Chiesa amministrati per l'aiuto ai poveri) fu sottratto, negli anni ottanta del secolo scorso, alla sua antichissima destinazione.

Con l'epopea della Resistenza egli riteneva di avere un grande debito, quello di non avervi partecipato direttamente (anche se il 25 aprile non aveva ancora diciotto anni). Si sdebitò scrivendo un romanzo, *"La messa dell'uomo disarmato"*, che rimarrà come di gran lunga il più importante testo cristiano sulla lotta di Liberazione, che viene interpretata come un progressivo e faticoso disvelamento della Parola. Questi contenuti sono stati esposti con la vena del grande narratore che descrive in modo magistrale la natura e costruisce grandi personaggi.

Mi ha scritto ieri sera Vito Mancuso: "Ho letto *"La messa dell'uomo disarmato"*, e posso dire che ho pianto, tanto sono stato toccato dalla profondità con cui il dramma della vita è stato portato alla scrittura". Userò ancora queste belle parole di un noto storico "laico", Mimmo Franzinelli, *"La messa dell'uomo disarmato ...sviluppa le tematiche della dignità e della solidarietà, del riscatto individuale e collettivo che non necessariamente dipendono dall'ardore militare. Anzi: la violenza, sebbene imposta dall'occupazione straniera e dalla pressione del collaborazionismo fascista, pone seri problemi morali, giustificandosi soltanto come dolorosa difesa della comunità, investita dalla tempesta bellica e lacerata dalla guerra civile."* Allora "il sangue gratuitamente sparso" nella Resistenza (per usare una sua espressione) per una società nuova, che fosse di parte rossa o di parte bianca, si intreccia con la gratuità dell'annuncio evangelico e costituiscono l'unicum del messaggio che don Luisito ha lasciato alla nostra Chiesa, a tutte le Chiese, alle altre religioni e a tutta la nostra società.

Ciao Luisito.

Aldo Gasparini

A nome degli **Amici dell'Abbazia di Viboldone** provo a ricordarLo: se fosse Lui a parlare, come ogni volta vorrei che fosse lui al mio posto quando mi capita di farlo, penso che direbbe grazie ai suoi amici, a chi soprattutto in quest'ultima lunga malattia l'ha curato, visitato o scritto e telefonato, imboccato e fatto la barba o aiutato ad alzarsi o a mettere a posto casa e libri, a chi gli ha portato gli ultimi giorni il calicanto profumato di Viboldone, a chi ha pianto e pregato per Lui: lui ha seminato amicizia e la gratuità è fiorita accanto a Lui.

Io ho avuto come molti il dono di averlo come amico (non voleva che lo si chiamasse padre, solo Uno a il Padre di tutti) e ciascuno di noi potrebbe ricordare qualche dono della sua ricca umanità: la musica, la poesia, la scrittura, l'ascolto e il consiglio, la parola, le omelie - a volte anche sofferte per lui e per noi - con le quali per lunghi anni ha celebrato la Parola fra queste rosse pietre, il suo essere prete, la sua ostinata fedeltà alla sua Chiesa che per amore voleva anche diversa, il suo canto per la donna che vedeva segno della gratuità, l'intransigente attaccamento alla Gratuità, il folle amore per Cristo crocifisso e risorto: a questo punto Lui mi sgriderebbe e vorrebbe essere ricordato per i suoi difetti e mancanze. Così come amici lo vogliamo ricordare per averci lavato i piedi nel Giovedì Santo, anche quando si ostinava benché la schiena più non glielo permettesse: Luisito diceva che nell'Ultima Cena, Gesù aveva istituito il **sacramento dell'Amicizia**, e per la sua amicizia gli diciamo Grazie.

Anna Goel

legge una poesia di don Luisito tratta dal libro «Vicis Boldonis, terra di marcite»



Triangolo (*)

Sotto la terra imbevuta di sangue
il tuo profilo, madre dei viventi,
è corda d'arpa tesa alla notturna
brezza, ramo dischiuso all'invernale
sole di calicanto primaticcio,
lago innevato di luce d'opale,
distesa sconfinata di doglianze.

— Tratto da terra — è il nome del compagno
che di sottocchi ti scruta porgendoti
con malformata mela un amarissimo
ghigno non so se di beffa o di pianto.
Ma conoscenza che vale se frutto
ne nasce uguale di maschera acerba?
E volto è il tuo di maschera non d'uomo
dove da fori solo vedo umani
occhi come corteccia di betulla,
Adamo, padre nostro nel dolore,
argine eroso di fiume impetuoso.

Perché voleri di bianche cocolle
ed obbediente affresco t'hanno tratto
dal tuo riparo di terra per maschera
importi d'impudichi carnevali?
Il sangue non bastava su di te
da calici inesperti rovesciato,
né stanca di bellezza la tua donna
a richiamarci memorie di pianto?

Ma terzo quale chiave di triangolo
l'innalzato tuo corpo rigidità
di volto scioglie e vibra d'armonie
che già sorrisero in verdi giardini,
o Cristo Crocifisso, figlio e padre
d'umanità dolente; e dramma amaro
in compostezza suggella di festa
che m'invita dall'ultima campata.

(*)

Il titolo della poesia si riferisce all'affresco della quarta campata dell'Abbazia di Viboldone, come Luisito stesso spiega nella nota a margine del testo, qui di seguito riportata. Da notare la dedica, che ha fortemente condizionato la scelta della lettura di questa poesia nella celebrazione del commiato: alla madre, al padre, e... "a questo prete quando sarà morto".

«Se si traccia idealmente una linea, AB, dal volto di Cristo al volto d'Adamo, un'altra, AC, al volto d'Eva, e una terza, BC, risulta un triangolo quasi perfetto. La piccola imperfezione la provoca il volto di Cristo, il nuovo Adamo, A, leggermente inclinato verso quello del vecchio Adamo, B. Eva non se ne deve avere a male per questa preferenza piccola piccola, dovendo riconoscere che il compagno fu ingannato non solo dal serpente ma anche da lei; due volte, dunque. Oltretutto la preferenza data dal pennello ad Adamo è compensata dalla purissima linea del profilo di Eva contro la maschera del compagno, brutta, struggente. E si sa che Cristo è piuttosto inclinato verso chi si mette maschere per nascondere lacrime che sotto vi colano.

Alla dolce memoria di Daria Cinquetti Bianchi (1906-1976), la cui vita e morte al monastero fu grazia; di Angelo Bianchi (1899-1969) che ebbe nel cuore la visione del monastero, per anni e anni, come spina e grazia. E a questo prete, quando sarà morto.»

Don Angelo Casati

se ne vanno ed è perdita grande, perché noi siamo fatti anche di occhi che spiano i volti, di braccia che stringono i corpi. Ma penso che niente, nemmeno la morte, può strapparci ciò che il loro incontro ha scritto dentro di noi.

Quando in queste ore penso a don Luisito mi si accende nel cuore la parola "gratuità". Ce l' ha raccontata con la sua vita prima che con le sue parole. gli era immensamente cara: "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".

In una stagione di compre e vendite, anche ecclesiastiche, stagione di calcoli e diplomazie, dove troppo spesso trionfa la logica del "do ut des", è stata accesa una stella, una epifania di Dio, splendore della gratuità.

Il seme ora riposa in noi.

Ci abbracciamo per farci forti.

Un giorno di festa

Non è vero che l'Epifania tutte le feste si porta via. Una festa per un prete si può fare solo quando muore, è stato detto, e oggi 7 gennaio è la festa di don Luisito Bianchi.

E' davvero giorno di festa: quando arrivo a Viboldone, qualche minuto dopo le undici, al bordo delle stradine che portano all'abbazia è già tutto pieno di macchine posteggiate. La chiesa è già colma, tanti in piedi.

Le prime parole che sento, all'ingresso del feretro nella navata, *Davanti a noi cammina il Signore*, e poi ... *non a noi, non a noi la gloria* sono le parole del canto; le voci, fresche e sottili, sono quelle delle monache, che accompagnano il corteo dei tanti amici preti che si dispongono intorno all'altare a concelebbrare, testimoni del sacramento dell'amicizia che ci è stato lasciato nell'Ultima Cena.

Le letture di questa celebrazione sono le letture del giorno, a cui si aggiunge un brano di Giobbe: *se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro sul piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia! ... Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio* e non si può non pensare a come la scrittura sia stata grande strumento di comunicazione e di testimonianza per don Luisito.

Altrettanto appropriate le parole delle letture del giorno: dalla prima lettera di Giovanni, *mettete alla prova gli spiriti, per saggiare se provengono veramente da Dio: ... ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio*, e dal vangelo di Matteo, che racconta dell'inizio della predicazione di Gesù, dalla *Galilea delle genti*, terra di confine e di credenti al margine: ecco, questa di oggi non è una fine, ma un inizio; a ciascuno capire come ed in che modo. Resistenza, gratuità: queste le parole più forti e significative, che sono state ripetute, nell'omelia e nei diversi interventi di saluto al termine della messa.

L'abbazia di Viboldone ha grandi colonne fatte di mattoni; non di un unico marmo, ma di pezzi di terra cotta; non segno di umiltà (è un'abbazia orgogliosa, piuttosto) ma di lavoro e di costruzione di cose grandi attraverso la fatica, attraverso l'accumularsi di gesti piccoli e ordinati.

L'abbazia di Viboldone è bellissima. Ed Eva biancovestita, con i capelli biondi legati sulla nuca, mossi dal vento, che dal medaglione dell'arcata indica con la mano destra, indica certo il grande affresco della crocifissione, ma forse indica anche tutto quanto sta intorno, tutto il creato, tutta la festa. Come scriveva don Luisito nelle ultime parole di una poesia con cui si è chiusa la celebrazione: ... *la festa che mi invita dall'ultima campata*.

Un giorno di festa soleggiato, freddo, luminoso. Quasi soltanto le suore però sanno sorridere anche oggi.

Basilio Buffoni